

SENTENZE E GIUDIZI

DI

BERNARDO TANUCCI

I.

Del nome di Bernardo Tanucci, ministro dei re Carlo e Ferdinando di Borbone e per lungo tempo effettivo capo del governo del Regno, sono piene le pagine della storia napoletana nel settecento; ed esso risuona anche oltre di questa cerchia, tra quelli dei maggiori campioni nella lotta che allora si combatteva dai monarchi contro il potere ecclesiastico, la curia di Roma, i gesuiti. Non dimeno, la figura del Tanucci ci rimane alquanto estranea e lontana: del suo pensiero si ha notizia assai sommaria; il suo carattere morale non ci si disegna con nettezza, offuscato dalle accuse mossegli di ambizione, di durezza, di oscuri raggiri per mantenersi al potere. Toscano, egli svolse l'opera della sua vita a Napoli, dove morì vecchissimo e già da più anni fuori degli uffici, senza lasciare famiglia ed eredità d'affetti; mentre, d'altro canto, si era straniato del tutto dal suo paese d'origine, dove nessuno della nuova generazione lo ricordava. Così nè in Toscana nè a Napoli vi fu chi prendesse cura di raccogliere i documenti che lo riguardavano, di ritrarre o fare ritrarre la sua immagine secondo verità, di tener viva la tradizione intorno alle sue idee e ai suoi sentimenti; e da ciò, forse, la poco intima conoscenza che, nonostante la grande notorietà e fama del suo nome, si avverte di quel che egli veramente sentì e volle.

Come avvicinare a noi la sua figura, come conoscerla meglio e più in particolare, se non procurando che egli stesso ci informi di sè e delle cose proprie, e dei propri concetti e dei propri ideali, e ascoltandolo parlare? Se il Tanucci non scrisse le sue memorie,

come par che ne avesse qualche volta il fuggevole pensiero (1), scrisse per altro innumerevoli lettere, alcune delle quali sono a stampa, e moltissime altre inedite; e queste lettere giova interrogare, come finora non è stato fatto (2).

Sono scritte in istile, piuttosto che conciso, nodoso e involto e fittamente costellate di citazioni classiche, da storici, filosofi e politici latini, e da poeti latini e italiani, specialmente quelle indirizzate a uomini di qualche cultura e che hanno più spiccato carattere personale. Il Tanucci, che era forse allora il solo dei primi ministri di Europa che venisse dalla cattedra (3), aveva insegnato ragion

(1) Al Galiani, 26 maggio 1764: « Come? dirà Ella. Lo dirò e farò la storia di cose minutissime, quando, indebolito più il sillogismo, mi entri in corpo la pazzia di credere che nei venturi possa essere alcuno che sia tentato di conoscermi. Per ora, mi par bene il sommergersi, e *l'unda supervenit undam* » (I, 142).

(2) Il Tanucci faceva trascrivere le sue lettere da un segretario, e trentuno volumi in quarto di questa copia (mancanti di quelli relativi agli anni 1765-69), furono visti da P. CATÀ ULLOA, che diè alcuni estratti a casaccio di poche lettere e per poche annate nel suo volume: *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi* (Napoli, 1875). Sembra che questa copia fosse poi acquistata dalla direzione degli Archivi spagnuoli, perchè la corrispondenza del Tanucci, a cominciare dall'anno 1736, è data come esistente in quell'archivio di Stato, e di frequente citata, da M. DANVILA Y COLLADO, *Reinado de Carlos tercero* (nella *Historia general de España*, Madrid, 1892-3). Una parte del carteggio del Tanucci col Galiani ha pubblicata il Nicolini (B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, Bari, Laterza, 1914; estratto dall'*Arch. stor. nap.*). Ma di gran lunga più importanti sono le cinquecentosettanta lettere inedite, dal 1750 al 1775, scritte dal Tanucci al Viviani, che col titolo: *Raccolta di lettere del cons. B. T. . . . al senatore Luigi Viviani, ministro di S. M. Cattolica in Toscana*, in due volumi, si serbano nella Biblioteca nazionale di Napoli (XV. F. 100-1), da nessuno fin oggi studiate. Importanza hanno, per le faccende ecclesiastiche, le *Lettere autografe del marchese B. T. a monsignor Giovanni Bottari*, dal 2 novembre 1732 al 24 ottobre 1764, che stanno nella Biblioteca Corsiniana: delle quali buon numero ha trascritto la dott. M. T. Sposaro, in appendice a un suo lavoro sulle relazioni tra la Santa Sede e il Regno di Napoli dal 1750 al 1766, che gentilmente mi ha favorito in esame. *Tre lettere di B. T.*, degli ultimi anni, e relative ai suoi lavori giovanili di storia del diritto e di diritto pubblico, pubblicò M. MANDALARI (Roma, Loescher, 1884); e per altre, edite sparsamente, si veda la prefazione del Nicolini alla raccolta citata. Io mi fondo principalmente sulle lettere al Viviani, al Galiani e al Bottari, le quali rappresentano appena un'ottava parte della intera corrispondenza, ma che tuttavia, anche per la qualità delle persone a cui sono indirizzate, riescono bastevoli al mio intento.

(3) J. J. BRÖNSTAHL, *Briefe auf Reisen* (trad. tedesca, Stralsund, 1777), I, 280-1 (da Napoli, agosto 1771).

civile nell'Università di Pisa; e colà, dal 1729 al 1731, sostenuto una fragorosa controversia, di cui restano a documento quattro suoi volumi, col matematico Guido Grandi, a difesa della provenienza pisana delle *Pandette*, e più tardi composto, per incarico del giovane Carlo di Borbone, alcune memorie sulla indipendenza dell'Italia verso l'Impero, e in particolare sulla non soggezione feudale della Toscana. Versatissimo in istoria, rigurgitava di ogni sorta di erudizioni, e si compiaceva di ravvicinamenti storici, e volentieri li introduceva nelle sue lettere insieme con le citazioni dottrinali e poetiche.

Ma non sarebbe giusto riportare quello stile, e l'abbondanza dei richiami eruditi, a semplice abito di professore o a vezzo di vanitoso ornamento, perchè la stessa familiarità, con cui egli vi faceva ricorso, dimostra che in quei detti solenni ritrovava il suo mondo ideale, l'antica sapienza della quale si era nutrito e che continuamente lo consigliava, lo confortava, lo sorreggeva. La serietà e austerità dei Romani e dei vecchi Italiani ben si confaceva al suo temperamento, che era chiuso alla gioia del vivere, incapace di espansione e di abbandono, ipocondriaco.

Ciò riconosceva francamente esso stesso: « Quel che io son divenuto noncurante e sasso — scriveva al Galiani — è stato per mente debole, che si è imboscata in greci, latini, pezzi di scienza, pezzi di lingua, molta *Pandetta*, molta storia, poca teologia, meno astrologia; Roma, Montealegre, De Gregorio, Choiseul, San Nicandro, Antonini, Centola, ecc. ecc. Questa massa, che è stata il mio mondo, in un picciolo e fragile vaso ha fermentato, ha rotto il vaso e fattone uscire e svanire il sottile; sicchè il mio mondo è rimasto un gruppo di ramenti, acidi, corrosivi, che, toccando l'orifizio dell'animo, questo si chiude, onde l'animo dentro il fodero rimane carcerato e oscuro. Dio sa quale crisalide avrà da uscirne! » (1). Ma, quali che fossero state le sue interiori vicende, « la vecchiaia — scriveva altra volta — ha aggiunto al temperamento ipocondriaco e disperato. Ho sempre avuto più timore che speranza... la vecchiaia ha messo nel temperamento il calcolo che getta, per una speranza verificata, nove timori di una decina per parte » (2). La potenza, alla quale era salito, acuiva questo stato d'animo, perchè la potenza suscita invidia, odio, sospetto; ed egli ben sapeva che tutti i ricchi

(1) *Lettere al Galiani*, 5 dicembre 1766 (II, 7).

(2) *Ivi*, 27 giugno 1767 (II, 83).

e i potenti, della storia e del presente, sono stati e sono sempre inquieti, sempre insoddisfatti. « Vedo ipocondriaci Francavilla (1), il re Cristianissimo; lo fu il re Filippo. Io era Tiberio, lo sono stati li più potenti del mondo ». La verità, per gran parte, è nell'*Ecclesiaste*, a cui bisogna credere, non solamente per domma ma per dialettica, e in cui si trovano tesori su questo assunto, « senza che vi sia bisogno di cercare le caricature di Seneca, di Epitteto, di Aristotele, di Platone, o di quei tanti moderni che manda la Francia e l'Inghilterra » (2). Frequenti le sue parole di sprezzo pel mondo e per la società. « Apparenza, ipocrisia, inganno, puerilità, questi sono ora li quattro elementi della società. Lascio il putanesimo, perchè questo è stato sempre nella favola, nella storia, nel popolo di Dio, nella teocrazia, nella monarchia, nella democrazia, nell'aristocrazia » (3). E, con questo disprezzo, il fastidio di se stesso e la brama di sprofondare nell'oblio: « Vorrei distruggere tutto quello che mi può mostrare ai posteri. Quante carte avevo di cose o cominciate o proseguite o finite quando era nello spedale dei pazzi della letteratura, tutte ho bruciate, tutte, anche quelle di conati politici... testimoni di un'esistenza che il genere umano avrebbe voluto risparmiata e tralasciata, non essendogli stata nè utile nè piacevole nè necessaria; e, se qualche cosa, danno, molestia e vergogna » (4).

Con l'ipocondria andava congiunta in lui, come non è raro caso, una infaticabile e quasi rabbiosa laboriosità, che è comprovata dall'enorme somma di lavoro da lui compiuto e che ora giace greve massa di carta negli archivi, ed è attestata da tutti i contemporanei: perfino dai malevoli, come l'imperatore Giuseppe II, che lo chiama « gran faticatore », giacchè (così, a modo suo, spiegava). « essendo egli onnipotente, deve far tutto, ed, essendo geloso della sua autorità, si incarica di ogni cosa » (5). Era sentimento del dovere, senza dubbio, ma è vero altresì che, nella fatica furente e senza gioia, l'ipocondriaco cerca sovente la fuga da se stesso, e insieme vi soddisfa il suo disprezzo per la società, alla quale par che

(1) Il ricchissimo principe di Francavilla Imperiale, intorno al quale v. Croce, *Profili e aneddoti settecenteschi* 2, pp. 153-65.

(2) Lettere al Viviani, 23 luglio 1771.

(3) Ivi, 3 novembre 1772.

(4) Al Galiani, 18 luglio 1767 (II, 97).

(5) Lettere pubbl. in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. XXIV, pp. 418-20.

getti in faccia i comodi e i piaceri, di cui non sa che farsi, e la superiorità dell'orgoglio, che dà e non accetta.

È naturale che, con questo temperamento e con questo fare, il Tanucci producesse in certi personaggi, per giunta mal disposti, un'impressione sgradevole. Il duca Alberto di Sassonia, cognato del re Ferdinando, rimase colpito dall'« aspetto volgare » e dalla « espressione stizzosa » del primo ministro, « che lo farebbero prendere piuttosto per un maestro di scuola che per il moderatore di un gran regno »; e giudicò che « il carattere corrispondesse alla fisionomia » (1). Ma anche i malevoli erano costretti dalla forza dell'evidenza ad ammettere che egli fosse incorruttibile e disinteressato (2), scevro di ogni desiderio di accumulare ricchezze. Nè si compiaceva delle apparenze e delle dimostrazioni del potere. « Il vit sans faste et sans orgueil — dice un forestiere, che ebbe a visitarlo al tempo della Reggenza, — avec la simplicité d'un père de famille ou d'un sage philosophe, qui n'a pour but que de faire tout le bien dont il est capable sans aucun retour sur lui-même » (3). Quando, per la prima volta, si vide trattato di « Eccellenza » da un suo corrispondente toscano: « voi siete il primo (gli osservò) che mi trasforma coll'Eccellenza, che in cotesto popolo si è creduto fino ai miei tempi un complimento barbarico e reluttante » (4). Allo stesso, molti anni dipoi, apriva così l'animo suo: « Non ho temuto, non ho sperato, non ho nè pur chiesto mai nulla: ultimamente al San Gennaro (cioè all'ordine di San Gennaro), datomi dal re senza chiedere, ho risposto con esprimermi che S. M. Cattolica aveva fatto tutto il merito e il premio, e che in me nulla era stato, non merito, non speranza, non desiderio. Mi par bello, e sempre tale mi è sembrato, il *quid sis esse velis, nihilque malis*. Peggio feci al titolo di marchese, che il re mi diede di sua bocca; fui così sorpreso che mi venne in mente mal a proposito ch'io perdevo la reputazione coi miei paesani, li quali, non pensandosi che io avessi avuto quell'onor senza chiederlo, mi avrebbero riputato vano e imprudente: occupato da questo rammarico, nè pur diedi le grazie al re » (5). Egli parlava poco di religione, ma era fortemente religioso, e in qualche

(1) Loc. cit., p. 421.

(2) Lettera cit. dell'imperatore Giuseppe.

(3) RICHARD, *Description histor. et critique de l'Italie* (Paris, 1770), IV, 72-3.

(4) Al Viviani, 12 maggio 1750.

(5) Allo stesso, 7 novembre 1767.

accenno si sente l'intimo ardore: « Beato — diceva a un amico — chi può, come Ella ha fatto in questi giorni santi, ritirarsi dal mondo a Dio, unico bene, unico amico, sicuro refugio, sola luce della nostra mente. Del mio disprezzo della fortuna, della mia noncuranza degli onori, Dio solo è stato il mio maestro, il mio ardire, il mio riposo » (1).

Perchè mai lo si addebitava di poca sincerità e di non sicura lealtà? « Mi rimetto (diceva, rispondendo a un simile dubbio sul suo « galantomismo », venutogli dalla corte di Toscana), mi rimetto al Re Cattolico, che sa la mia coscienza quanto la posso saper io e il mio confessore, al quale non dico se non quei peccati che conosco e mi ricordo » (2). « Veramente, esaminandomi, non trovo nel corso della mia vita altro che abbia potuto il re di Spagna sì lungamente soffrire in me che la debolezza della mia mente, la quale non ha potuto far due atti in un tempo, cioè apprendere l'impressione della verità delle cose che occorreano, e regolare e frenar le parole, dovendo parlarne, e sostituire alle dettate dalla stessa verità altre, che significassero diversamente » (3). E perchè mai gli si dava l'altra taccia di spietato e senza cuore, di « uomo che non faceva bene a nessuno », come di lui andava ripetendo finanche la figliuola del Re Cattolico, la granduchessa di Toscana? Se per bene i medici intendevano la sollecitudine a sollevare il prossimo dalla povertà e dalle oppressioni « conveniva esaminare quattro reclusorii aperti per mantenervi orfani, orfane, vagabondi, ed istruirli nelle arti nel numero di duemila; dovevano esaminar quattordici collegi, nuovamente, come li reclusorii, eretti, ove si mantengono circa trecento giovanetti nobili poveri e s'istruiscono nelle scienze e nelle arti cavalleresche; dovevano esaminare la decima delle rendite allodiali del re, che li amministra, ordinata distribuirsi in limosine ai poveri dei luoghi ove le rendite son situate; dovevano esaminar li tanti figli e vedove povere dei servitori del re, mantenuti con una spesa annuale di trentamila ducati; e, se il maligno parlatore non voleva farmi l'onore di dire che tutte queste reali largizioni sono state da me proposte al giovane monarca, doveva farmi almeno la giustizia di non mi esser opposto alla beneficenza sovrana » (4). Se invece per sua opposizione al bene

(1) Allo stesso, 2, aprile 1767.

(2) Allo stesso, 1 novembre 1768.

(3) Allo stesso, 4 luglio 1769.

(4) Allo stesso, 14 aprile 1772: cfr. l'altra del 27 settembre 1774.

s' intendeva la « fermezza nell'evitare le inutili largizioni che Squillace proponeva per farsi amici col danaro del Re e dello Stato, ingannando il padrone col far credere che l'erario bastava a tutto, deve considerarsi che Squillace lasciò un vuoto annuo di quattrocentomila ducati, le strade rovinate, molto arretrato nell'esercito », e che, continuando in quel sistema, si sarebbe dovuto vessare il popolo con nuove gravanze d'imposte (1). Poco giova allo Stato la limosina che si fa ai questuanti, e poco durevole, se anche talvolta necessaria ai principi, è una pietà straordinaria; quel che importa è « pensare a sistemi durevoli e che vadano al sollievo di tutti gli ordini dello Stato » (2). Le maldicenze sul suo conto si spargevano in Toscana appunto da toscani, che avevano creduto che il loro compaesano in Napoli sarebbe stato pronto, per favorirli, « a sacrificare il dovuto ai sudditi del Re »; e avevano fatto i conti senza l'oste (3). Il Tanucci, ministro, non aveva cuore per affetti privati. « Ella dice Caracciolo (4) mia creatura; ma io non ho avuto mai creature; ho sempre servito al solo Re, e non sono mai stato *servus servorum*. Da me è venuto qualche bene al Caracciolo, e la stessa ambasceria in Francia; ma il principale oggetto mio è stato, non il bene del Caracciolo, ma il servizio del Re, laonde il Caracciolo nulla mi deve » (5).

II.

Suprema forza mentale e regolatrice della vita tutta era per lui quella che chiamava il « sillogismo », e sulla quale di continuo insisteva: la ponderazione, la riflessione, il ben filato raziocinio, il saldo giudizio. Ciò gli pareva « generalmente mancare non solamente ai discorsi, ma ancora ai libri, e più a quei tanti che di morale e di governo escono alla luce nella Francia, nell'Olanda e nell'Inghilterra ». E ricordava un detto di Filippo Buonarroti, che « il vero mal francese è la fretta », per la quale « coloro si fermano all'entimema e non danno tempo al sillogismo », e perciò

(1) Lett. cit.

(2) Allo stesso, 14 aprile 1769.

(3) Allo stesso, 28 aprile 1772.

(4) Il marchese Domenico Caracciolo, diplomatico, poi viceré in Sicilia, e, in ultimo, primo ministro in Napoli.

(5) Al Viviani, 5 luglio 1772.

ai francesi « si può sempre e francamente negare la conseguenza, e far trovar le porte serrate e far passar Arno a cavallo in ore non ore »: laddove « la filosofia toscana dice: provando e riprovando ed investigando li minimi componenti e sillogismi; operazioni che non convengono con la fretta, se questa non sia quella del *festina lente* e del *sat cito si sat bene* » (1). Quando a precettore del figliuolo del duca di Parma fu scelto il Condillac, egli si allarmò, pensando che questi, francese e metafisico, non avrebbe mai educato bene un principe italiano. « La metafisica è un vizio, non una virtù della letteratura: quando io sento lodare uno per metafisico, dico subito che egli è un senza professione o di filosofo o di medico o di storico o di giureconsulto o di teologo o di filologo ed erudito nelle lingue dotte. È, quella lode di metafisica, solita a darsi ai miscredenti, che non hanno altro nel capo » (2). Evidentemente, per metafisica il Tanucci intendeva i problemi estranei alla morale, alla politica, alla conoscenza della vita umana, che è ciò solo cui riserbava il nome di filosofia. Per questa sua devozione alla soda ragione, come diffidava del razionalismo alla inglese e alla francese, così del pari, quantunque fiero antigesuita, non amava i giansenisti. « Anche i giansenisti, colla renunzia e abrenunzia al sillogismo, sono scomodi alla società. *Ilicos intra muros peccatur et extra*. Chi per molto, chi per troppo sillogismo » (3). Erano fanatici. « Suole ai giansenisti mancar l'unzione, mentre non manca la veemenza, come agli stoici e ai matematici, tutta gente persuasa troppo di aver trovata la verità e del non averla trovata gli altri » (4). Al tirar delle somme, non valevano meglio dei loro avversari, « ugualmente bugiardi, calunniatori e sediziosi » (5). Li paragonava, per certi rispetti, ai Seneca, agli Epitteto, ai Marco Aurelio, agli stoici dell'antichità (6). Di Carlo De Marco, suo collega, diceva che era « un giansenista declamatore, che credeva nell'ius canonico più assai che nel sillogismo, il quale, per la fretta, non aveva potuto mai entrare a dilettarlo » (7).

(1) Allo stesso, 23 agosto 1774.

(2) Allo stesso, 7 marzo 1758.

(3) Al Galiani, 27 giugno 1767 (II, 88).

(4) Allo stesso, 16 febbraio 1765 (I, 230).

(5) Allo stesso, 8 agosto 1767 (II, 105).

(6) Al Viviani, 10 gennaio 1775.

(7) Al Galiani, 20 giugno 1767 (II, 85).

Rari sono i suoi giudizi di letteratura e poesia; ma quei pochi mostrano lo stesso abborrimento per le astrattezze e le generalità, lo stesso amore per il concreto, da toscano della grande età. « Voltaire! Oh non avesse stampato! Allora potrebbe sospettarsi in lui qualche novità. Non lingue, non scienze, non antichi sono a lui noti, e senza costoro ha sempre sulla penna qualche sproposito o è in pericolo prossimo di dirlo. Il di lui merito non è altro che la sfacciataggine di parlar di tutto contro la coscienza, cioè sapendo di non poterne fondatamente parlare: questo è quanto alla scienza. Poi viene la poesia senza immagini, cioè senza poesia; istoria senza esattezza; stile, nel quale non essendo mai la sublimità, sono spesso punte alle quali si sacrifica la verità e il sillogismo » (1). « Per la drammatica, credo che non vagliano precetti, e che li precetti non faranno mai un buon dramma, come non lo fece Gravina. Cuore e sensibilità, e immagini, e qualunque lingua ben saputa, che esprima storicamente il cuore, il senso e le immagini, a me sembrano li partorienti dei drammi, come di altre moltissime operazioni dell'uomo » (2). Vedeva profondamente quali fossero le condizioni favorevoli a una letteratura schietta e forte: il legame con la vita reale, la sana popolarità. « Finchè il popolo reputa li studiosi o increduli o stregoni, dura il pericolo del sillogismo e sovrasta la brutalità. La cultura vera è quella di Atene e di Firenze, ove gli artisti (*artigiani*) erano filosofi e facean li *Capricci del bottaio* e la *Circe* » (3). Come altri italiani del suo stampo, non si accomodava alla nuova prosa di tono basso e di conversazione. « Le parole si son levigate (diceva sarcasticamente), perchè li moderni avessero qualche cosa da far sugli antichi, li quali usavano uno stile polputo, naticuto, significante, flagellante, maschio »; e « l'Italia e la Francia parlano ora virgineamente e trasparente e acqueo » (4).

Ma alla letteratura aveva dovuto fare rinunzia, come all'altro suo grande sospiro, la campagna e l'agricoltura, sicchè anche le terre che possedeva a Stia nel Casentino, di dove era nativo, dovette lasciare a cura altrui. « Ah! io non ho potuto. Disputava mio padre con un suo fratello, lettore di Pisa, sulla mia vita, se dovessi o studiare o attendere alla campagna. Campagna, diceva mio padre; studio, l'altro, il quale vinse per mia disgrazia, non avendo io dallo

(1) Allo stesso, 25 agosto 1764 (I, 172).

(2) Allo stesso, 8 dicembre 1764 (I, 210).

(3) Allo stesso, 6 dicembre 1766 (II, 6).

(4) Allo stesso, 17 gennaio 1767 (II, 20-1).

studio ricavata la sapienza che forse avrei trovata nella campagna, cioè la di lei similitudine e vicinanza, ed avendo nello studio trovato quel vento che gonfia secondo san Paolo e che mi trasportò tempestosamente alla corte, cioè alla tragicommedia e allo scompiglio della natura » (1). A Napoli, preso dalle cure dell'amministrazione e della politica, troncata i rapporti con quello che era stato il suo centro intellettuale, l'università di Pisa, non solo interruppe i disegni scientifici e letterari, ma fu « privato del piacere », che aveva « concepito e considerato », di « poter tenere qualche conversazione del mestiere » (2). Ciò spiega l'attaccamento che ebbe al lavoro dell'illustrazione delle antichità; di Ercolano, che si compieva sotto i suoi occhi, per precipua opera del suo fedelissimo segretario Pasquale Carcani (3), e come gliene giungessero graditissime le lodi (4), e come, a un accenno che gli parve poco riguardoso per quegli studi, costringesse, per vie diplomatiche, alla ritrattazione e all'ammenda Giuseppe Baretti (5). Nel resto, cedeva al fato e s'immergeva tutto nella politica.

La quale altresì egli intendeva in modo conforme alla buona e classica tradizione, non lasciandosi sedurre dalle annacquature razionalistiche contemporanee, dall'astratto razionalismo e sentimentalismo e dalla *sensiblerie*. Sperimentava « sempre più solido Niccolò », cioè il Machiavelli, che gli pareva « l'Ippocrate dei politici, il medico che, colla sola osservazione, senza ragioni, conosceva e parlava semplicemente senza provare, e diceva il vero » (6). Perciò, sebbene uomo di scienza e professore, avvertiva, come ogni serio ingegno politico: « La politica non s'impara studiando: quelli, che ne scrivono e ne parlano a fondo, non sono quelli che la fanno. Pochissimi sono li casi uguali e pochi sono i simili. Un bilancio architettonico della speranza e del timore sul fatto del giorno, e un colpo d'occhio che abbia la coscienza di aver colpito più spesso che sbagliato, è, press'a poco, quanto si può essere in ogni luogo e in ogni tempo » (7). E disdegnava le parole e i bei discorsi. « Un accorto nè scrive nè

(1) Al Viviani, 11 settembre 1770.

(2) Lettera al Melius, 8 dicembre 1781, tra quelle pubbl. dal Mandarini.

(3) Si veda, tra gli altri, il *BONNSRAUC*, op. cit., pp. 280-1.

(4) Tra le tante, si veda la lettera al Bottari, 24 gennaio 1761.

(5) Si vedano le lettere in proposito dello stesso BARETTI, *Scritti scelti inediti o rari* (Milano, 1822), II, 45-6 (lett. del 1.º febbraio 1764).

(6) Al Galliani, 2 aprile 1763 (I, 22).

(7) Allo stesso, 12 settembre 1767 (II, 117).

parla: opera, sterpe, svelle. Il parlare è di chi dubita che gli manchi la ragione e l'obbedienza, e tutta parola è un'arma in mano del dissidente e dei capipopoli, che mai non mancano » (1). Degli scrittori francesi quello che più gli andava a grado era il D'Alembert (2), e ne lodava la distinzione che soleva fare tra mente matematica e mente geometrica, alla quale ultima solamente riconosceva capacità pratica e politica. Il matematico può avere perizia tecnica e giovare in casi particolari, come un pittore, un cerusico, un agrimensore; ma « un matematico che governi, è in pericolo di ridurre un paese a qualche suo infinitamente piccolo o a qualche sua quantità negativa » (3).

Appartenente a un'età per eccellenza riformatrice e legislatrice, e riformatore e legislatore esso stesso, conobbe il pericolo delle riforme e delle « troppe leggi ». « L'è aurea la massima di far poche leggi e di preveder se il popolo le osserverà o no volentieri. Orazio ridusse tutte le leggi a tre: *ne quis fur esset, neu latro, neve quis adulter*; al più, si può arrivare, come i cristiani e gli ebrei, al decalogo. Nel resto, convien la libertà; conviene educare il popolo ad avere per passione quello che sia utile alla società, e tener per fermo che contro la sua passione l'uomo regolarmente non opera, onde son le leggi inutili e talora dannose, perchè suscitano liti, dispendii, malumori e amarezze. Sperar nelle leggi è cosa giovanile; il proporle è talvolta trappola di curiali o di ecclesiastici, gente nemica della società e dell'uomo » (4). « Far leggi — diceva altra volta — è artefeca (5) giovanile: lo stesso è il mutar, nelle marenme e nelle strade, *quadrata rotundis* » (6). « Tutto il mondo vuol codici di legislazione, ma poco è il profitto delle nazioni: *passimã republicã, plurimãe leges*. Le scienze e le arti, che muovono per piacere gli animi umani alla verità, sono più utili delle leggi, che forzano senza persuadere, onde sono inutili nella maggior parte del tempo e del popolo, il quale procura di evitar la forza, e il più delle volte lo consegue: *ingenuas didicisse fideliter artes emollit mores nec sinit esse feros*. Orfeo, non Ercole, si predica per fondatore della società. Mosè colle leggi poco profitto con quei

(1) Allo stesso, 16 febbraio 1765 (I, 239).

(2) Allo stesso, 8 dicembre 1764 (I, 210).

(3) Al Viviani, 17 settembre 1769.

(4) Allo stesso, 13 ottobre 1767.

(5) Nel senso dialettale napoletano: irrequietezza.

(6) Al Viviani, 28 dicembre 1773.

suoi marrani, che ogni poco idolatravano: Gesù Cristo non fece leggi, ma insegnò la carità, che è la scienza più sublime: li papi han voluto far le Decretali e hanno distrutto la religione e il costume. La verità e la consecutiva carità è opera dell'autore della natura: in ogni tempo, in ogni luogo è utile e buona: le leggi scritte son cose umane e opinioni; *opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat* » (1). « Costumi bisognano alle nazioni, non leggi. San Paolo, Platone, Tacito danno le leggi per principio di corruttela; Zenone, Catone e tutta la setta stoica non vuol essere sottoposta alle leggi, dicendo non averne bisogno » (2). « Le leggi devono esporsi in pubblico e veduto prima che il pubblico vuole la tale disposizione: il nuovo, il repentino, l'impetuoso della legge inquieta, scomoda, irrita, e finalmente non si osserva » (3). « Quanto più vivo (concludeva con parole che paiono anticipare in qualche parte i concetti della scuola storica), tanto più trovo che le leggi devono nascere, come le piante, dal patrio terreno, e che la carità e l'onestà fa tutto nel governo » (4).

Simile diffidenza nutrive circa le riforme. « Dopo quarant'anni di esperienza (dice a proposito delle troppe riforme che si susseguivano e si tentavano in Toscana), e di aver vedute le male riuscite delle faccenderie di Brancaccio e di Squillace, ho concluso che tanto pel sovrano quanto pel popolo il meglio è vivere e lasciar vivere, e fuggir le novità e il dispendio più che le vipere. Così qui si vive da vent'anni a questa parte, e non si vive male. Costì vedo latrocini, inquietudini, e diminuir ogni giorni li privati e il sovrano » (5). E a proposito delle riforme toscane dei tribunali: « Nel 1734 e '35 qui si pensò alla riforma dei tribunali per mezzo di una Giunta, della quale io fui membro; si lessero molte gerarchie di vari paesi, Francia, Spagna, Germania, Savoia, Milano; e, dopo molte dispute, si concluse lasciar correre il sistema vecchio con una leggerissima e sola mutazione, risultante dall'essere qui il sovrano ove prima, per più di due secoli, era stato un vicerè » (6).

C'era in tutto ciò della saggezza, e insieme del quietismo e del pessimismo. « Omero calcola con una bilancia il bene di un buon

(1) Allo stesso, 19 febbraio 1771.

(2) Allo stesso, 14 giugno 1774.

(3) Allo stesso, 2 agosto 1774.

(4) Al Galiani, 14 gennaio 1769 (II, 300).

(5) Al Viviani, 14 settembre 1773.

(6) Allo stesso, 9 giugno 1771.

governo, e lo riduce a molto poco; Platone si era rotto il capo con li dieci libri delle *Leggi* e fece quelli della *Repubblica*, nei quali concluse che il genere umano non si può e non si deve governare: questo significando quell'architettura impossibile che egli sola propone. Rettitudine, beneficenza, moderazione, saviezza del capo, senza leggi, fa quella dei giudici coll'esempio, e volenti obbedire alla natura li popoli » (1). Non bisogna pretendere la regolarità e la perfezione. « Mi dispiace che il buon granduca (Pier Leopoldo) si metta in malumore per mali servizi. Ai sovrani è necessario il senso della fragilità umana, per la necessità di aver molti che servano: l'eroismo e la virtù non è nella moltitudine. L'esattezza del padre di famiglia è perdonabile al privato mediocre; ricco, anche il privato, per quieto vivere, deve chiudere molto gli occhi e bere grosso, e dir a se stesso: *exilis domus est cui non et multa supersunt et dominos fallunt et prosunt furibus* etc. di Orazio » (2). Sul frequente cambiare i ministri: « *Alii homines, non alii mores*, per lo più. Il fondatore accortissimo della monarchia italiana, Tiberio, perciò non mutava ministri. Laonde il buon granduca si troverà più tranquillo soffrendo li suoi presenti » (3). Ciò insegnano gli anni. « Il giovane e ottimo Granduca si affatica a mettere ordine e rettitudine; ma verrà il *conversis studiis aetas animusque virilis*, che *commississe cavet quod mox mutare laboret*; onde verrà il dubitare, il *cunctari* e, finalmente, il *multa senem circumveniunt incommoda*, e concluderà con Platone che il genere umano loda la ragione, ma vive e agisce col temperamento, macchina varia, eterogenea, accidentale; sicchè non deve il filosofico governante rompersi il capo per ben governarlo, o governarlo con la Repubblica platonica o con la sapienza stoica, che sono due impossibili » (4). Talvolta, con una punta di scherzo: « Neri (5) è caduto per troppo buon giureconsulto, per troppo stimato, per troppo entrato. È stato, il mondo, sempre così: *ne quid nimis* è sentenza antichissima. I frati domenicani hanno tre aforismi per pervenire: *Facere officium suum taliter qualiter — Sincere ire mundum quomodo vadit — Bene dicere de Priore* » (6).

(1) Allo stesso, 28 dicembre 1771.

(2) Allo stesso, 22 giugno 1773.

(3) Allo stesso, 7 settembre 1773.

(4) Allo stesso, 15 febbraio 1774.

(5) Pompeo Neri.

(6) Al Viviani, 11 ottobre 1768.

In questa sua disposizione, è forse un altro dei motivi pei quali non andava a verso a un Giuseppe II, così audace legiferante e riformatore. « Tanucci (questi scriveva) è uomo d'ingegno e istruito, ma arripedante (*pedant fieffé*) e pieno di misere scaltrezze e di raggiri, che egli crede essere colpi di stato, vedendo tutte le minuzie in grande e perciò troppo occupato nelle medesime, privo del coraggio di piantarle per occuparsi sul serio delle cose maggiori » (1). Il Duclos, che venne a Napoli nel 1767, lo giudicava « bien loin de soupçonner les vrais principes de l'administration ». Per altro, la cagione di ciò non era come sappiamo propriamente quella che il Duclos supponeva, il suo mestiere di giurista. « Je le crois un honnête homme avec les meilleures intentions; mais je doute fort qu'il ait les talents du ministère. Il pourrait bien n'être qu'un légiste; et l'expérience prouve que ceux qui n'ont chargé leur mémoire et occupé leur esprit que du positif des lois, sont, de tous les hommes, les moins propres au gouvernement » (2).

Fiducioso, dunque, piuttosto che nelle leggi e nelle riforme per legge, nel miglioramento dei costumi, non poteva non assegnare grande importanza al culto degli studi e della scienza. « Tutti lodano codesto Colloredo; oltre la virtù e la buona maniera, gli attribuiscono anche qualche cultura letteraria: forse questa è la base della verità e dell'umanità » (3). Si meravigliava dell'« aborrimiento nostrale », della poca stima sociale che si aveva in Napoli per la professione letteraria a petto di quella politica, sebbene ricordasse che anche presso i Romani « il consolato era l'estremo della sublimità: *si fortuna volet, fies de rhetore consul; si volet haec eadem, fies de consule rhetor* » (4). Notava i cattivi effetti in Toscana del finire dell'accademia del Cimento: « ove non è più sillogismo nè studio, non può essere nè verità nè virtù » (5). La letteratura, che promuoveva o avrebbe voluto promuovere nelle accademie, non era più quella versaiola, amorosa o giocosa, petrarchesca o bernesca, per la quale « tutte le nazioni culte si ridono degl'Italiani », ma « discorsi scientifici, storici, naturali, osservazioni sulla natura e sul costume e sulli fasti del mondo » (6). Contro le accademie di agri-

(1) Lettera citata di sopra.

(2) *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie*, opera postuma (À Lausanne, 1791), pp. 153-4.

(3) Al Viviani, 14 giugno 1774.

(4) Al Galiani, 2 aprile 1768 (II, 189).

(5) Al Viviani, 14 maggio 1775.

(6) Allo stesso, 17 aprile 1770.

coltura, sempre troppo teoriche, provava la solita ritrosia del buon senso; e di quella istituita in Firenze prevedeva che avrebbe fatto « fallire qualche volenteroso, come avvenne al padre degli Albizzi pisani, il quale, volendo coltivare il suo Montefalco con Varrone, Plinio, Columella, guastò per sempre la fattoria, ed esso col dispendio fallì e lasciò molto stretti li figli. Plinio non lascia d'avvertire che la troppa agricoltura impoverisce, particolarmente nei latifondi, che sarebbero le nostre fattorie. Mi aspetto qualche guaio con quella macina d'olio di faggio a Stia » (1).

Al sovrano e al governo inculcava di attendere, innanzi tutto, alla giustizia: alla giustizia più che all'azienda, cioè alle provvidenze economiche, da « lasciarsi in mano de' privati, dopo avere stabilito il quanto e il modo de' tributi » (2). « La giustizia è una volontà costante, perpetua, uniforme di distribuire a ciascuno il suo. Quando l'uomo è ministro, deve e avere e mostrare in sommo grado tal volontà e disinteresse e indifferenza. Rucellai, che nella causa propria ha domandato al granduca un insolito, qual è il termine di un mese da prescriversi ai giudici e di tre mesi ai nuovi giudici per terminar la causa, si fa sospetto di aspirare a una distinzione che le leggi tutte aboliscono nei giudizi e non può accordarsi senza cadere nella disuguaglianza, che in buona lingua si chiama iniquità ed offende non meno la parte contraria che il sovrano a cui si chiede, e scandalizza il popolo, il quale non è più obbligato a reputare tal ministro per giusto e quanto può, cioè colla reputazione, lo degrada » (3). « Se il faraone è vietato, non deve permettersi nè pur ai familiari. Il bello della giustizia è l'uguaglianza; senza questa, è oppressione e soverchieria, figlia e sorella della viltà » (4).

Quanto all'economia, l'essenziale era nei non schiacciare o vesare i popoli con le imposte e i balzelli. « La corda cruda (scriveva a proposito della Toscana) sono le contribuzioni, perchè il primo passo deve essere la parsimonia e la frugalità del sovrano nel suo trattamento, la niuna spesa e prodigalità superflua, per l'aforisma infallibile di Tiberio: *si aerarium inutilibus largitionibus exhauserimus, per scelera supplendum erit*, cioè coll'aggravare il popolo; non si può evitare con questo vizio il pentimento, che è il veleno più tormen-

(1) Allo stesso, 15 dicembre 1767.

(2) Allo stesso, 31 marzo 1767.

(3) Allo stesso, 17 ottobre 1769.

(4) Allo stesso, 27 settembre 1768.

tosio dell'uomo » (1). Non approvava che fosse stata fatta ai Lorenesi una pensione annua di cinquantamila zecchini, simile, a suo avviso, a « una delle vaste benedizioni di quel vescovo della *Secchia rapita*, trinciate sì che pigliassero un miglio di paese. È, per la Toscana, troppo gestire: non credo che arrivi a tanto la rendita dell'ordine di Santo Stefano: può bastare a se stessa la Toscana ben amministrata, ma non è essa in quella ricchezza che la liberi dalle regole della povertà » (2). Ma si confortava che, per grazia di Dio, lo spirito di economia venisse penetrando nelle corti, « onde li popoli italiani saranno meno aggravati » di quel che fossero pel passato. « Quel santone di Cosimo III, che faceva il grazioso, impose il mezzo per cento, il paolo e mezzo paolo per scudo ai salariati, aumentò il diritto delle lettere, impose due volte il venti e il dieci per cento, il dritto sulle perrucche, e spesseggiò col contaparte sugli estimi; perseguì li dotti, calò sempre vilmente le brache a Roma e a quanta ipocrisia gli veniva alle mani; fece vescovi ignoranti e satelliti di Roma; pusillanime, non entrò nella guerra di Spagna, nella quale spese più che se avesse fatta la guerra, e non ottenne come poteva lo stato dei Presidii, quello di Piombino e, forse, o la Sardegna o Perugia in compenso dei dritti sullo stato di Urbino. Questo fa il sovrano prodigo e incontinente del danaro dello Stato » (3). Per sua parte, era stato fermissimo durante la Reggenza a rammentare ai colleghi la massima di Tiberio, e a serbare o introdurre la rigida economia per non mettere « nuove imposizioni alli poveri popoli ». E così gli era poi riuscito di « far per le nozze regali seicentomila ducati di spese necessarie al decoro con l'esempio inaudito di non esiger donativo; di far la strada di Roma, la più bella di tutta l'Europa, con la spesa di trecentomila ducati; di regalar alle corti, nell'occasione del re padrino, con tanto decoro che li regali della corte di Napoli sono stati li più sontuosi »; e di « soccorrere alla penuria miserabile degli anni 1764 e '65 » (4). Ma quanto scrupolo e quanta diligenza! All'acquisto di un troppo costoso diamante pel re si rifiutava, perchè « il valore dell'acquisto deve aver sempre qualche mistura di bene pubblico con qualche proporzione ai sudori e dolori che hanno prodotti. E

(1) Allo stesso, 5 marzo 1771.

(2) Allo stesso, 19 gennaio 1768.

(3) Allo stesso, 5 novembre 1771.

(4) Allo stesso, 14 aprile 1772. Si vedano anche quelle degli 8 marzo 1768 e 24 dicembre 1771.

qual proporzione tra quel diamante ed i tormenti di settemila famiglie per un anno intiero, li quali il Regno voglia permutare con quella pietra? » (1). Certo chi, sulla lapide che nella chiesa di San Giovanni dei fiorentini in Napoli copre le ossa di Bernardo Tanucci, scrisse per unico elogio: « *cum per annos plusquam quadraginta huius regni clavum moderasset, vectigal nullum unquam imposuit* » (2), non poteva meglio propiziare i suoi mani.

Rientrava anche questo suo sentimento nel concetto dell'amministrazione casalinga e paterna. Egli guardava quel che si faceva in Toscana con l'introdurre la libera esportazione, udiva celebrarne i beneficii, ma non ne rimaneva persuaso. « Wilseck loda cotesto commercio libero delle classi e gli attribuisce l'abbondanza e la ricchezza presenti di quella Toscana che Ella dice piena di miserie, senza grani, senza olio, senza vino. La legge Giulia della savia Roma non approva cotesto libertinaggio di commercio d'annona, che è quel *vexare*, che Roma puniva » (3). « Il commercio libero è francesismo e dogana. Gli Austriaci *maiorum gentium* non parlavano francese, nè erano tanto doganieri. Loreni e fiorentini hanno nuovo metodo. Era da vedersi da tutti facilmente quel che noi della Reggenza vidimo subito, che il commercio è monopolio dei ladri danarosi, cioè dei mercanti, e il monopolio è carestia, o sia prezzo alto della cosa; sicchè pel povero popolo il commercio libero, padre del monopolio, viene a esser avo della carestia » (4). I « mercanti » formavano uno degli oggetti del suo odio. « Che deve importare al Granduca la decadenza del commercio di Livorno? Promuova le arti, tolga il lusso, e dorma. Quanto più scarso sarà allora il commercio dei ladroni livornesi, sarà la Toscana più doviziosa. A questo basta che, compensato il danaro che esce con quello che entra, rimangano ogni anno cento scudi esterni in Toscana. Questo è il solo calcolo, su cui deve pensare il Granduca. Francia, Inghilterra, Roma, sono li veri nemici in questo della Toscana, come lo sono di tutta Italia e del settentrione cattolico » (5). Dai mercanti si teneva lungi come dalla peste. « Quelli che non devono ascoltarci, sono li mercanti, li quali, essendo ladri per essenza, sono an-

(1) Al Galiani, 17 marzo 1767 (II, 73).

(2) CELANO, *Notizie di Napoli*, ed. Chiarini, IV, 354-5. L'iscrizione fu posta nel 1844.

(3) Al Viviani, 25 gennaio 1774.

(4) Allo stesso, 24 maggio 1774.

(5) Allo stesso, 5 marzo 1771.

che bugiardi, che è la ragione per la quale i mercanti sono dai filosofi esclusi dalla nobiltà » (1). « Un ministro di azienda e di politica, che tratta con mercanti, è come un povero diavolo che va carcerato e dice allo sbirro le ragioni » (2).

III.

Con tali concetti di governo paterno, non si può aspettare (e sarebbe stato d'altronde anacronistico nell'Italia di quel tempo) che il Tanucci mostrasse simpatia o intelligenza per regimi parlamentari o democratici. Negli esempi della storia, come nel vivo presente, li osservava quasi come casi patologici. « A sangue freddo, a cose quiete, niun legislatore ha stabilito la democrazia, che è o di un sistema principiante o spuma di un bollore sedizioso e scampo provvisoriale dalla tempesta, che si va riformando nel miglior modo, e col fatto, quando non si può con leggi, com'è avvenuto in tutte le democrazie, delle quali Roma è la più celebre. Firenze può anch'essa mostrarlo » (3). Talora, come nel caso dell'Inghilterra, la Repubblica gli pareva l'effetto e la causa insieme di un mostruoso e spietato utilitarismo ed egoismo. « L'Inghilterra è una repubblica: non ha perciò cuore, ma raziocinio, diretto unicamente al suo utile, e utile di calcolo. Dunque, non affetti, non verità, non rossore, forse neppur virtù secondo il domma di Platone... Dunque, qual rimedio colle repubbliche? Far quello che esse fanno, sillogismo e calcolo inesorabile, e procurar che sia infallibile prima di agire. Cerimonie, cortesie, amori, favori, tutto è gittato colle repubbliche » (4). Le cose che vi accadevano gli facevano pensare che quella forma politica non potesse durare. « Una nazione, nella quale possono gli uomini come Wilkes (5) interessar tanti e tanti è in quello stato della corruttela, la quale è un principio di sfacelo. Li Gracchi furono onesti, e nondimeno da essi principiò la serie che spense la libertà. Wilkes mi par più vicino a Catilina che a' Gracchi; eppure Catilina ancora affrettò la ruina della repubblica. La plebe è sem-

(1) Allo stesso, 12 marzo 1771.

(2) Al Galiani, 25 aprile 1767 (II, 60).

(3) Al Viviani, 10 agosto 1773.

(4) Al Galiani, 8 marzo 1763 (I, 14).

(5) L'oratore popolare, deputato ai Comuni e pubblicista in lotta allora coi ministri inglesi.

pre plebe, ed in tutte le nazioni è sempre agli antipodi del sillogismo, sul quale si sostiene tutto il bene del genere umano, in quanto alla morale e alla politica appartiene » (1). E metteva a contrasto l'avvedutezza delle monarchie con l'avventatezza dei governi parlamentari. « Rido di chi minaccia che il re di Sardegna andrà a cominciar la guerra italiana, con l'invasione di Parma. Torino non è la Camera bassa, ove talora vale l'inganno dell'eloquenza. Li gabinetti delli sovrani procedono con sicuro raziocinio » (2). E pur tuttavia egli notava con meraviglia che quelle democrazie sapevano all'occorrenza spiegare una forza indemoniata. « Non ci addormentiamo sulla lusinga che l'Inghilterra abbia poco danaro onde far la guerra. Manca talora il danaro ad un governo dispotico per far la guerra ch'ei voglia; ma non manca ad un popolo che voglia farla, purchè danaro sia in tutta la nazione, come certamente è nella nazione inglese » (3). Tuttavia, i parlamenti gli sembravano resti di Medioevo, che andavano sparendo e sarebbero spariti affatto innanzi alla monarchia assoluta; cioè, vedeva in essi quel che c'era di antiquato rispetto a tale monarchia, ma non quel che c'era di nuovo e pieno di avvenire; vedeva il di qua e non il di là; i parlamenti e gli Stati generali e non le assemblee costituenti e legislative, che da essi si sarebbero svolte o che li avrebbero sostituiti. Le magistrature napolitane, per fortuna (egli diceva), non avevano un « nome », come quelle francesi, « che somministrano titoli di conquiste ». « Il re *acquas quadrata rotundis*, e li parlamenti, nel regno della prima Sicilia, sono masse di polvere, che ogni aura disperde. In Sicilia è tuttavia il gran parlamento, ma ristretto alla materia tributaria, e nel resto non entra se non chiedendo qualche grazia quando ha concluso qualche straordinario donativo alla corte » (4). Il medesimo gli pareva dovesse venire accadendo altrove e al Galiani, che diceva aristocratico il governo della Francia e il re uno *statholder* che comanda i soldati mentre i parlamenti comandano i birri, controsservava: « Forma perfetta è difficile in ogni nazione. Su qualunque forma germogliano scabrosità, anche quando sia stata già bene spianata e levigata l'area. Il genere umano non era fatto per la società, quale ora usa, con tante leggi e galatei e liturgie. Dunque, lasciamo esser coteste toghe feudali, che

(1) Al Caracciolo, 6 agosto 1763: pubbl. dall'ULLOA, op. cit., p. 93.

(2) Al Pignatelli, 18 maggio 1762: in ULLOA, op. cit., p. 92.

(3) Al Galiani, 24 novembre 1764 (I, 207).

(4) Allo stesso, 7 aprile 1764 (I, 121).

comandano agli sbirri, mentre il re comanda ai soldati. Questo secondo comando è in pericolo di sconfiggere il primo, e per lo più lo ha sconfitto. Io conto per miracoli la Polonia, il Belgio collegato e l'Inghilterra. Non parlo della Svezia, perchè prende varie forme spesso » (1). Pure, quel che ribolliva in Francia gli dava pensiero. « Se in Francia prende piede la toga, sarà per la nausea che è venuta al re di far il sovrano, dopo tanti secoli della medesima casa sovrana. Tutto nausea, anche la ricchezza, anche la libertà, anche la sovranità; e *omne animal post coitum contristatur*, e gli stoici si uccidono, ed i duchi di Modena si fanno cappuccini, e le regine di Svezia cattoliche, e più di un merovingio o carolingio, o per virtù o per inganno altrui, è entrato in un monastero » (2). « Questi signori Borboni, — ripete altra volta con forza, — veramente *maiorum gentium*, si son stancati e sono stufo della sovranità, e sembra loro più bella cosa un gran cavaliere che un gran monarca » (3). Sperava, per altro, che riuscissero a riaffermare il loro dominio sopra e mercè di quei contrasti stessi. « Convienne alla tranquillità del re quell'equilibrio tra le forze parlamentarie e le ecclesiastiche, e il mantenersi la sussistenza di quei contrari, che vivono della stessa contrarietà: . . . la discordia, dopo i dogmi del Rousseau, copiati da Milton, principe dei monarcomachi, è un arcano, se non necessario, certamente utile *augustis domibus*... Necessario è al tiranno, utile alla maggior parte, che Machiavelli dice, degli uomini e dei sovrani, cioè misti di virtù e di vizi: superfluo ai pochi, che *aequus amavit Iupiter* e con un complesso di virtù senza lega alcuna di peccato » (4). Non gli spiaceva, in certa guisa, la libera amministrazione dei comuni, già raccomandata dal D'Argenson in Francia e conciliabile con la monarchia e col governo paterno, tanto più che questo avrebbe situato in ogni terra o castello « un benestante savio, che sia segretario perpetuo, al quale la segreteria di azienda dirigga gli ordini e il quale regoli l'estimo e custodisca le scritture » (5).

Preferiva, dunque, la monarchia, assoluta o amministrativa, come anche si chiamava; e, a ogni modo, era ministro di una monarchia, legata ad altre di Europa con vincoli di famiglia. Ma, se si scruta

(1) Allo stesso, 10 marzo 1764 (I, 118-9).

(2) Ivi.

(3) Allo stesso, 4 aprile 1767 (II, 53).

(4) Allo stesso, 25 aprile 1767 (II, 59).

(5) Al Viviani, 6 ottobre 1772 e 23 febbraio 1773.

il suo concetto, si vede che egli non pensava che il monarca dovesse essere uomo straordinario o fare cose straordinarie. Certo, assai ammirava il Re Cattolico, Carlo III, e il re di Prussia, Federico II: « due grandi e diversi originali, dei quali la posterità dovrà e potrà giudicare » (1). Quando giungevano a Napoli cattive nuove delle cose della Slesia, osservava: « Il re di Prussia vince tutti, perchè non ammette nei suoi consigli compiacenze amorose, non preferisce nella scelta dei generali i cognati, i libertini, i ragazzi agli uomini sperimentati, e, vedendo tutto da sè, tutto può muovere uniformemente e a proposito, nè può essere lusingato o deluso » (2). Ammirava altresì nell'imperatore Giuseppe II lo « spirito regolato dal giudizio », e la « consumata saviezza », e la « morale portata alla massima onestà », e la « religione ragionata », e l'« ossequio ad essa, non infetto da bigotteria » (3). Un « tenero trasporto » e una « senile compiacenza » gl'ispirò Pier Leopoldo, nuovo granduca di Toscana. « Mi congratulo con Lei, mi congratulo con la Toscana, ringrazio Dio, anche col *nunc dimittis*, della grazia grandissima che le ha fatta... La serietà, la penetrazione, i lumi, l'umanità, la saviezza, la rettitudine, l'amor del suo popolo che ho ravvisato nel Granduca, mi hanno innamorato, e la stima che ne ho concepita diviene ogni giorno maggiore » (4). Ma già, in mezzo all'ammirazione, spuntava la riserva: « Mi è piaciuto anche il vedere in lui un non so che di fiorentinismo, che, se è vero, forse sarebbe da altri giudicato un neo sulla faccia di una bellissima donna, cioè una prevenzione per le sue massime e per le idee già formate e stabilite, sicchè non abbia ad esser facile ai suoi ministri il persuaderlo talora del contrario » (5). Egli seguì la zelante opera di Pier Leopoldo in Toscana con approvazione e consenso, ma anche col dubbio intorno a quel troppo zelo, che non poteva durare. Gli fu scritto che il granduca dormiva appena tre ore. Troppa veglia! « Galeno calcolò il più breve sonno dell'età fresca dell'uomo alla quarta parte della tensione, cioè della vigilia. L'opinione di Galeno fu dai fondatori delle fraternità abbracciata. Sant'Ignazio però l'allargò, volendo che li gesuiti possano dormire sette ore. Queste sette ore, che un ge-

(1) Allo stesso, 29 ottobre 1771.

(2) Allo stesso, 17 gennaio 1758.

(3) Allo stesso, 4 aprile 1769: cfr. 18 aprile 1768.

(4) Allo stesso, 31 maggio 1768: cfr. 15 dicembre 1767.

(5) Ivi.

suita dorme, lo costituiscono osservante della regola. Quelli che hanno voluto far santo il cardinal Bellarmino, hanno tra li segni di perfezione portato che dormiva solamente sei ore. Se il granduca dorme solo tre, sarà il doppio più santificabile di Bellarmino » (1). Poco dopo, gli giunse l'altra notizia che il granduca si andava stancando. « Mi aspettavo che il granduca si tediarebbe. Bisogna, essendo uno, che una cosa faccia e il resto faccia fare. Tocca a lui, padrone, lo scegliere quell'unica cosa che prenda a fare. Un'ora del giorno di udienza universale, un'ora di udienza dei ministri e un'ora in tre volte la settimana di Consiglio, sarebbero due ore e mezzo il giorno. Libri, musica, cavallo e giuoco potrebbero empire le dieci ore che avanzassero al negozio, al cibo, al sonno. Il sovrano deve star sempre fresco e tranquillo, quale non può essere quando vuoi vedere e far tutto. La repubblica è come la femmina e la cucina: l'una e l'altra nausea, se si vede quando si striglia e si prepara. Bisogna veder la donna vestita, la tavola imbandita, la repubblica dalla torre della sapienza, che Lucrezio descrive *edita doctrina sapientum templa serena* » (2). Ai principi spettava, non la fatica, ma l'ozio degli dèi, e con questo, altresì, la gloria, poichè la desideravano, ma, possibilmente, la gloria virtuosa. « Va bene in un sovrano il desiderio della gloria: il mancamento alle lor circostanze è solo questo rumore straniero e futuro, poichè, in casa propria e in vita, non manca lor altro. Il male suol essere la deformazione della gloria: la vera e solida non dev'esser che la virtù, nè la virtù sta altrove che nella beneficenza: *fides, spes et charitas, maior autem harum est charitas*, dice la sapienza infallibile di Dio » (3). Anzi, la totale usurpazione della gloria a favore dei monarchi gli suggeriva un dubbio sull'efficacia della forma monarchica dello Stato a svegliare e svolgere, mercè la gare e il premio, le forze degli individuali: « Non è la monarchia seminario di virtù e di sapienza dei popoli. La gloria, che dev'esser tutta del sovrano, non è stimolo per li privati. Resta a questi nello stato monarchico l'economia e la filosofia agli onesti e savi; vanità, furberia, latrocinii alli animi vili e piccoli » (4). Sentiva i sovrani come affatto diversi dagli altri uomini; e al Viviani, che riceveva a pranzo il granduca nella sua villa, somministrava ammonimenti: « Son troppo

(1) Allo stesso, 13 febbraio 1771.

(2) Allo stesso, 5 marzo 1771.

(3) Allo stesso, 5 maggio 1772.

(4) Allo stesso, 23 novembre 1773.

grandi, li sovrani, per accostarsi con piacere vicendevole alli piccoli e poveri privati; il piacere sta nell'orizzontale; scomoda quell'alzar sempre la testa e gli occhi nella conversazione con un sovrano; differiscono troppo da noi; e debbono differire. In una non mala canzone disse il re di Prussia, che amava la virtù, ma la sovranità lo impediva. Il Segni, storico vostro, fece un'elegia, lodando Cosimo I e attribuendogli varie virtù quali noi le riputiamo; lesse Cosimo, e letto, disse a Segni: — Bernardo, tale dovrei e vorrei essere, se io fossi un privato; ma, con queste tue virtù, sarei un principe dappoco » (1). « Mosche, farfalle e talora cibo — ripeteva — siamo tutti li privati agli occhi, alle menti dei sovrani, e assai più valutati da Dio, che è venuto a vivere e morir nel mondo per noi, che dai sovrani » (2). Ma questa « grandezza » e « sublimità » dei sovrani non aveva, a mente sua, niente che vedere col pregio personale dei portatori della sovranità, pregio che poteva mancare affatto e anzi dar luogo al contrario. E diceva, a proposito dei principi e delle corti che li circondano: « Vi si vive a giorni e a momenti: se sul discorso e sull'affare viene un uomo di merito, si loda, si stima, e se si tratta di farne anche qualche cosa, si fa; finisce quel discorso, entra un buffone o un furbarello che rallegra, e vuole e si fa anche quello, anzi questo si fa più, perchè costui, conscio del suo demerito, ha conquistato qualche altro sorcio, che parla di lui. Tutti i sorci vi sono pel sorcio; per l'uomo di merito sarà qualche relazione del ministro, che poco sta col sovrano e non ha tempo nè stimolo di pervenire. Aggiungete che i giureconsulti dicono che non si è tenuti all'evizione dei fatti dei principi, perchè si paragonano ai casi fortuiti per la *L. Lucius de evictionibus*, e alla forza divina; della quale forza divina non si raccapezza il metodo di agire, avendo detto Salomone che *Deus posuit mundum disputationi hominum ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus*; e veramente questa è la più gran similitudine che abbiano alla Podestà divina le umane Potenze » (3). Ricordava un motto di Federico di Prussia, che cioè « vi sono uomini stolidi al segno di aver dovuto la provvidenza farli sovrani, perchè non morissero di fame » (4).

(1) Allo stesso, 22 ottobre 1771.

(2) Allo stesso, 29 settembre 1772.

(3) Allo stesso, 17 gennaio 1758.

(4) Allo stesso, 5 dicembre 1769. E soggiungeva: « per far giustizia al re di Prussia conviene avvertire che questo pensiero agro non è originalmente suo,

Forse questi suoi convincimenti recano qualche luce sulla più grave accusa morale che gli sia stata mossa, di avere trascurato l'educazione del giovane re Ferdinando e impeditogli poi di occuparsi degli affari per esercitare indisturbato il proprio dominio (1). Può darsi che egli, come molti altri uomini operosi e volitivi, s'imponesse col fatto, soverchiando il giovane Ferdinando; più probabile è anche che da costui non potesse trarre altro re che quel che ne venne fuori, e da quel re non più del poco che il Tanucci gli dava a fare, lasciando che nel resto si affaccendasse in cacce e in altri divertimenti, più o meno triviali e perfino villani (2). Ma è certo che il Tanucci concepiva la figura del monarca come moderatamente attiva e sommamente rappresentativa; e, sotto la formula del « servizio del monarca », intendeva sostanzialmente il « servizio dello Stato », affidato al ministro dello Stato, dello Stato borghese e moderno, avverso ai privilegi.

continua.

BENEDETTO CROCE.

ma è di Luciano, e forse di qualche altro più antico, essendo sempre stata la pedanteria dei posteri di appropriarsi la saviezza e i parti ingegnosi degli antichi: pedanteria universale ed eterna, onde tanto risalta Cicerone, il quale nelle sue opere professa di non fare altro che regalare agli italiani nella lor lingua le opere dei greci, mentre tante belle cose e tante grazie vi aggiunge di suo ».

(1) Si vedano le lettere citate dell'imperatore Giuseppe e del duca Alberto di Sassonia: e il Duclos, op. cit., p. 154.

(2) Nelle lettere al Viviani sono accenni al « *manteau* », e all'avventura dell'abate fiorentino, che racconta il Colletta, *Storia*, I. II, c. I, § 5. Vedi quelle del dicembre 1770, e dei 24 gennaio e 15 marzo 1775.